



Piloti fuggiti Tirana sollecita l'estradizione

Gli albanesi non hanno perso tempo. Ieri hanno chiesto all'Italia di accelerare le pratiche per l'estradizione del maggiore Adrian Elezi e del capitano Agron Dajci, i due piloti scappati a bordo di un vecchio Mig 15 in Italia. Alla Farnesina fanno notare che si tratta di una prassi pressoché automatica in questi casi, ma la rapidità dei giudici albanesi fa sospettare che vi sia stata qualche pressione politica dei capi di Tirana. I giudici hanno firmato anche un ordine di arresto per i due piloti che, se l'Italia deciderà di estradarli, rischiano almeno vent'anni di carcere, soprattutto dopo la proclamazione dello stato di emergenza. La questione insomma rischia di diventare una grana diplomatica. I due fuggiaschi sono stati interrogati a lungo alla Questura di Lecce dove sono stati condotti dopo l'atterraggio a Galatina. Gli ufficiali albanesi hanno compilato la domanda per chiedere lo status di rifugiato politico. Il riconoscimento coincide con l'asilo politico. I due piloti saranno ascoltati, nel corso di un'udienza pubblica, da un'apposita commissione composta da rappresentanti dei ministeri degli Esteri e degli Interni e denominata «commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato». Questo organismo ha il potere di decidere in merito alla domanda di asilo. È chiaro tuttavia che in questo caso la decisione ha un valore marcatamente politico soprattutto dopo la perentoria richiesta da parte della magistratura militare albanese. Anche alcuni dei profughi albanesi fermati in Puglia hanno chiesto lo status di rifugiato politico, dicono di essere scappati da una guerra civile e di aver perso tutti i loro averi. [T.F.]

Sos da Valona «Siamo italiani Salvateci»

BRINDISI. «Vogliamo essere rimpatriati, noi e un'altra decina di italiani nascosti qui intorno, veniteci a prendere». Un imprenditore salentino, Vitantonio Laera ha chiesto aiuto con il telefono cellulare, riuscendo a mettersi in contatto da Valona con la polizia marittima di Brindisi. L'allarme è scattato mercoledì scorso e ieri un funzionario dell'ambasciata italiana a Tirana sarebbe riuscito a raggiungere l'uomo e la sua famiglia, conducendoli negli uffici della sede diplomatica. Non sarebbe stato ancora possibile invece rintracciare gli altri dieci italiani a cui si riferiva Laera e che sarebbero nascosti nelle campagne intorno a Valona. L'imprenditore si era rifugiato con la moglie e tre figli all'interno di un capannone annesso a un'ex caserma dell'esercito, acquistato di recente per avviare la sua attività in Albania. «Non possiamo muoverci perché c'è il coprifuoco - aveva detto Laera nel suo sos-lestrade per Tirana e Durazzo sono sbarbate dai carriarmati».

DALL'INVIATO

VALONA. La tregua piomba addosso a Valona e la disorienta. Ma è solamente un attimo. «Finché non sparano loro, neppure noi lo faremo, ma non si faccia illusioni, il signor Berisha sa benissimo che fino quando lui starà lì a Tirana e fino a quando non ci ridaranno i soldi noi rimarremo in armi». È uno dei ribelli che parla, uno di quelli che si è piazzato nella «terra di nessuno» e che, ora, viso coperto ci sta scortando nell'«inferno di Valona», che, invece, ieri pomeriggio, come prima immagine ci ha dato quella dell'assoluta calma. Anzi: applausi per i giornalisti che sono appena arrivati. È vero, macchine bruciate e barricate dovunque, giovanotti col kalasnikov, aria elettrica, ma niente di più. Tutto tace. Di spari, ma sono in aria, se ne sente qualcuno ma non bisogna aver paura. Ecco un drappello di uomini armati che fa una specie di ronda per le strade di Valona «la ribelle». È una vittoria, per voi, questa «pax tiranese» di 48 ore? «In parte, ma solo in parte - dice Alia - un signore di mezz'età. Da un lato riconoscono la nostra forza ma dall'altro noi non ci accontentiamo di certo. Se ne devono andare i carri armati che ci stanno assediando e tutta la classe politica del paese, opposizione compresa, bisogna rifare le regole del paese». Quest'uomo è solo chiacchiere e kalaniskov? Oppure, assieme a tutti i ribelli, si ridurrà a più miti consigli?

In piazza della Bandiera, più tardi, davanti al monumento dei caduti del 1912, uno dei capi della rivolta, Berti, davanti ad un migliaio di persone, praticamente presenta ai valonesi i nuovi arrivati, ossia il drappello della stampa, come degli eroi. «Berisha sei un maiale - si intona - sei un fascista, te ne devi andare, questa non è la città dei pirati, non cederemo». La gente strilla ancora più forte. L'altra notte ci sono stati sette morti. Chiediamo: ma chi ha sparato? Risposta generale mentre uomini e donne ci prendono sottobraccio, invitandoci a cena: «Sono gli uomini del Shik, i servizi segreti che durante il coprifuoco aprono il fuoco non appena vedono un'ombra». La tensione, ora, è altissima. E, stanotte, per esempio, che succederà? E che destino avranno questi migliaia di rivoltosi?

Tirana li ha scaricati. Per due giorni non si sparerà e, allo stesso tempo, verrà data una speciale amnistia per coloro che deporranno le armi. È questa la conclusione cui è giunto lo specialissimo incontro, di ieri pomeriggio, tra il presidente Sali Berisha e i leader dell'opposizione, e questo è il senso della tregua. Il presidente della Repubblica albanese incassa un buon risultato, non c'è dubbio. Ora anche il «forum per la democrazia», di fatto, se non verranno ottemperate queste due condizioni, considererà «fuorilegge» i rivoltosi del sud. Forse, nella capitale, non potevano far altro. In città è arrivata ieri la delegazione dei ministri degli Esteri europei e oggi stesso verrà quella dell'Osce. Bisognava dare un segno di pace, di disponibilità, di ulteriore comprensione. Berisha ha proposto, l'opposizione ha accettato. In cambio ha avuto la promessa che il nuovo premier verrà nominato dopo un giro ampio di consultazioni mentre sullo spinoso tema delle elezioni politiche generali, che dovrebbero far piazza politica di quelle «brogiate» del maggio scorso, non è stato assunto nessun impegno. Ma il leader del Frum, Neritan Ceka, ha definito l'intesa,

nell'insieme, come «un primo passo» verso una soluzione politica della crisi.

Ma i ribelli, per l'appunto? Ascolteranno le voci sagge di Tirana che guarda all'Europa? Da qui, si ha la sensazione che questa città, la cui economia è stata tutta costruita, in gran parte, attorno all'illecito e che punta solo sul proprio «particolare», una sorta di porto franco in grado di consentirle per sempre i suoi vari «traffici», e di conservarle il proprio benessere, mal si adatterà alle disposizioni di Tirana, Ma è questa la sfida. Una città di pirati o una comunità normale? O un mix perfetto tra le due cose? Al momento, è meglio sospendere il giudizio. E, poi, vedremo, finalmente se il peso delle gangsarà decisivo nella formazione degli orientamenti popolari, di massa o se il fronte della rivolta sarà destinato a spaccarsi.

Sono ore drammatiche, comunque, per Valona. L'esercito è a pochissimi chilometri, l'assedio si fa sentire in tutti i suoi aspetti, e scarseggiano cibo, carburante, elettricità. «Abbiamo assoluto bisogno di medicinali per il nostro ambulatorio e per l'ospedale che è stato assaltato anche ieri notte. Hanno portato via tutto e non sappiamo come curare le ustioni e le ferite d'arma da fuoco». È questo l'accorato appello di suor Maria, una missionaria che ha deciso di rimanere qui. «La situazione è difficilissima e nei prossimi giorni peggiorerà ancora» sussurra con un filo di voce.

Pochi chilometri, più a sud di Valona, a Saranda, la situazione è ancora più incandescente. Volete sapere quel che di nuovo è successo? Che alti ufficiali, generali e ammiragli hanno disertato e si sono schierati con i rivoltosi, preparandosi con loro a difendere la città. Ma non basta: i rivoltosi hanno fatto saltare due ponti in modo da impedire, via terra, l'accesso a tutti, carri armati dell'esercito «lealista» compresi. Ecco come Saranda risponde alla tregua di Tirana: «Abbiamo fatto sapere al presidente Berisha che le nostre richieste sono le dimissioni del governo annunciate ma ancora eseguite, elezioni anticipate e dimissioni dello stesso Berisha. Se queste richieste verranno accolte, entro 24 ore tutti consegneranno le armi» dice, per esempio Thoma Mico, leader di «Omonia», la formazione politica che rappresenta la minoranza greca in Albania. Lo stesso dice le ripete, poi, il prefetto Thomas Papagika che era stato eletto nelle liste del partito di Berisha ma anche lui si è schierato con i rivoltosi presiedendo la commissione per gli affari civili che governa la città. «Ridaremo le armi quando cadrà effettivamente il governo».

Saranda, forse più che Valona, sta cercando un'autonomia e un'indipendenza, forse utopistiche. Sta di fatto, però, che quella iniziata come una rivolta spontanea sta rapidamente assumendo la fisionomia di una vera e propria resistenza organizzata. Le truppe del governo sono dispiegate in vari punti a nord e sud della città, ma Saranda non si arrende e con un proprio «autogoverno» cerca non solo di stabilire le comunicazioni con le altre città della rivolta ma di darsi anche un assetto civile. È un'impresa disperata?

Il sud del paese è avvolto, a sera, da inquietanti tenebre. Non c'è luce e il coprifuoco è rotto solo da un lontano abbaiare dei cani. Vedremo all'alba quel che la notte ha portato.

Mauro Monti



Un ribelle nelle strade di Sarande

Yannis Behrakis/Reuters

I 29 albanesi sbarcati ad Otranto hanno chiesto l'asilo politico. Il prefetto di Bari: la legge prevede l'espulsione

I profughi: «Italia non rimandarci nell'inferno»

Non sono i soliti clandestini in cerca di lavoro ma famiglie impaurite che hanno abbandonato le loro case a Valona per paura di morire

DALL'INVIATO

OTRANTO. «Siamo scappati seguendo l'istinto che ti fa andar via da una situazione pericolosa. Lì si può morire», dice Gezim Halili, 44 anni, professore di storia e preside del liceo di Valona. Sono clandestini o profughi gli ultimi arrivati dall'Albania? È stato mercoledì alle nove di sera, quando il fascio di luce ha centrato l'«obiettivo», che s'è capito che il nostro paese era chiamato a misurarsi con un problema inedito. Sul lungo motoscafo blu, ammassati come povere cose in una scatola stretta, non c'erano i soliti disperati che fuggono dalla fame albanese, o i giovani scalzi e scamiciati che arrivano nel paese di Mike Bongiorno a caccia di luci e lustri. Stremati dalla fatica, ma contenti per avercela fatta, c'erano uomini con le mogli e i figli, anziani e bambini. Questi 29 albanesi è difficile definirli clandestini. Hanno ancora negli occhi la paura e l'incertezza di chi è sfuggito a un pericolo mortale. Sembrano, sono profughi. Anche se ieri

sera il prefetto di Bari Giuseppe Mazitelli, passeggiando nel porto accanto ai containers di prima accoglienza, dei terribili scatoloni di lamiera e legno, spiega che verranno rimandati indietro: «Non c'è motivo per violare la legge che prevede l'espulsione», dice. «Se non arriveranno altre indicazioni dal governo, le cose resteranno così».

Ma in serata i profughi dello «scafo blu» - 25 su 29 - hanno chiesto formalmente asilo politico. L'istanza è stata formalizzata ai carabinieri. In base a questa istanza, nessuno tra loro verrà rimpatriato nella notte come invece era stato previsto. La conferma sui primi timidi episodi di un esodo da guerra civile è arrivato ieri un po' dopo mezzogiorno quando la Capitaneria di porto di Otranto ha raccolto la richiesta di aiuto da un motoscafo che è partito dall'Albania e, via radio, ha avvertito di essere in difficoltà. «A bordo abbiamo 15 bambini», ha detto il comandante. Insomma, un altro segno di esodo fa-

miliare. La motovedetta Cp 809, guidata dal maresciallo Salvatore Greco, con a bordo Alessandro Mero ed Emanuele Pilon, è partita immediatamente da Otranto. Quando stava per raggiungere l'«obiettivo», ormai in acque internazionali a 22 miglia da Valona, è stata bloccata perché i profughi erano stati intercettati dalla marina militare greca.

Ma anche i profughi si trascinano dietro i chiaroscuri di un paese lacerato da contraddizioni drammatiche. Uno dei 29 è stato arrestato per una vecchia accusa di traffico di clandestini. Il figlio Claudio, 17 anni, piange e spiega: «Se mio padre fosse della malavita non si sarebbe consegnato assieme a tutti noi. Sarebbe arrivato da Trieste come fanno quelli che hanno i soldi». E i segni di un problema dai contorni inquietanti sono stati riproposti dal ritrovamento di dodici chili di marjuana su una spiaggia a nord di Otranto. Accanto c'era uno scafo semiaffondato. Il tam tam delle indiscrezioni sostiene che quella dro-

ga fosse il pagamento di un viaggio degli albanesi, abbandonato lì per essere prelevato dalla mafia pugliese. Forse su quel motoscafo erano in venti. Forse perché nessuno di loro è stato intercettato.

Ora si aspetta. Il pattugliamento di marina militare, finanza e guardia costiera continua. Ma pochi credono all'arrivo di una grande ondata come quella del 1991. I proprietari dei motoscafi di Valona, che controllano contrabbando, droga e malavita, isoli che potrebbero organizzare coi loro mezzi un grande esodo, sono dentro la rivolta. Difficile che abbandonino quel terreno che per loro potrebbe fruttare vantaggi e mano libera nel contrabbando; perfino di più, quindi, di viaggi di clandestini, in questo momento di allerta, pericolosi e dall'esito incerto. Più probabile che arrivino alla spicciolata famiglie terrorizzate dai possibili sviluppi della situazione albanese.

È Gezim Halil che tiene i rapporti coi giornalisti. Jeans e cardigan verde

marcio, barba lunga e gli occhi di chi non ha dormito, racconta: «Siamo tutti parenti tra noi. Per giorni e giorni ci siamo riuniti in una delle nostre case, impauriti che qualcuno potesse venire a ucciderci. Sparano tutti. Anche gli adolescenti hanno le armi. Può capitare perfino che ti ammazzino senza un motivo preciso, perché capita». Parla un italiano perfetto, e inoltre inglese, francese e greco. Presenta al cronista uno per uno i suoi parenti. L'ingegnere chimico che ha studiato in Germania e la moglie ingegnere meccanico. Il ragazzo di sua figlia, studentessa diciottenne, che studia legge. La moglie insegnante di lingue e il vecchio professore di lingue e letteratura albanese. «Perché siamo venuti via tutti?» si chiede il professore. «Perché quando pensi di andar via prendi con te le cose più care. Solo i miei genitori, che pure ci hanno benedetti, non sono voluti venire». «Non sono stato d'accordo col premier Meksi. Ho chiesto le sue dimissioni. Ho paura per il bagno di sangue che si sta preparando. Penso

che con il bagno di sangue affogheranno tutti: vinti e vincitori. Noi abbiamo solo due obiettivi: salvare la pelle e trovare la pace». Il preside di Valona, come molti altri, aveva affidato alle finanziarie diecimila dollari, i risparmi della sua vita. «Per quattro mesi mi hanno dato l'8 per cento. Poi, il disastro. All'inizio la rivolta era solo per i quattrini. Poi è diventata di quattrini e politica. Ora è soltanto politica».

«Nessuno ci ha voluto portare. Alla fine abbiamo comprato un motoscafo. Volevano 50 mila dollari. Gliene abbiamo dati 30 mila. Abbiamo parcheggiato le nostre macchine nei giardini di casa. Abbiamo chiuso tutto affidando a nostri lontani parenti le chiavi. Se torneremo? Siamo divisi al nostro interno su questo». «Ci aspettiamo che l'Italia ci aiuti e ci protegga. Di questo abbiamo bisogno. Stiamo scappando dalla guerra e dalla morte».

Aldo Varano

La diplomazia chiede una soluzione politica

Pressing diplomatico sull'Albania di Berisha. Per l'Europa c'è un'unica strada da percorrere: trovare una soluzione politica per evitare un bagno di sangue. Lo ha ripetuto ieri Prodi nel corso di un colloquio telefonico con il presidente albanese, lo ha detto Lamberto Dini che ha accolto in mattinata alla Farnesina l'olandese Hans Van Mierlo, presidente di turno dei ministri Ue e in tal veste inviato dei Quindici a Tirana. Lo dirà anche l'ex cancelliere tedesco Franz Vranitzky che si prepara ad una missione diplomatica per conto dell'Osce, l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Berisha dopo aver tentennato si è detto ieri disposto ad incontrare Vranitzky. La necessità di una soluzione politica è stata sottolineata anche da Londra e da Clinton, sempre più critico verso i metodi sbrigativi di Berisha. La pressione è forte e sul piatto ci sono anche gli aiuti economici. Dini ha detto ieri che al momento si pensa di inviare aiuti di carattere «umanitario», ma che per contributi più sostanziosi, e soprattutto per un intervento deciso che permetta di arginare almeno in parte il buco aperto dalle finanziarie truffaldine, occorre che gli albanesi concordino una soluzione politica. Dunque tocca a Berisha rispondere con i fatti. L'olandese Van Mierlo dopo aver raccolto le indicazioni di Italia e Grecia sarà oggi a Tirana. Con Dini l'intesa appare completa. Van Mierlo ha detto che Berisha ha finalmente accennato a nuove elezioni e questa - «è una conclusione che auspichiamo ed è un punto di partenza». «È importante - ha spiegato Dini - che il governo di Tirana avvii il dialogo con l'opposizione per creare un clima di riconciliazione nazionale». Il ministro Dini ha anche aggiunto di aver ricevuto le prime rassicurazioni in tal senso dai capi di Tirana ed ha aggiunto che nel colloquio con Van Mierlo non è stato fatto alcun accenno ad un possibile intervento militare. Una missione di pace potrebbe avvenire su richiesta di Tirana e per iniziativa dell'Unione Europea quando sarà tornata la calma nel paese.

Toni Fontana